

Luca Bravi, Francesca Dello Preite,
Vera Gheno (a cura di)

***Costruire comunità inclusive
Narrazioni di genere
e altre identità***

**I: Spazi educativi di racconto
e riconoscimento**

collana
Storia, Memorie e Narrazioni educative

Luca Bravi, Francesca Dello Preite, Vera Gheno
(a cura di)

Costruire comunità inclusive
Narrazioni di genere e altre identità

1 / Spazi educativi di racconto e riconoscimento

AStarte

© Copyright 2025
Astarte Edizioni
Via Lazio 2, 56124 Pisa
info@astarteedizioni.it
www.astarteedizioni.it

ISBN 979-12-80209-66-5

Collana diretta da Stefano Oliviero

Il volume è stato finanziato dall'Unione Europea - NextGenerationEU



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE



**Ministero
dell'Università
e della Ricerca**



**Finanziato
dall'Unione europea**
NextGenerationEU

Indice

Introduzione	7
Spazi educativi di racconto e riconoscimento	
Luca Bravi, Francesca Dello Preite, Vera Gheno	8
Lo spazio pubblico del racconto	
Luca Bravi	10
La strada tortuosa verso la convivenza delle differenze	
Vera Gheno	21
Tessere reti per l'inclusione	
Francesca Dello Preite, Dalila Forni, Caterina Mellace	31
Da strumento di validazione sociale a strumento di inclusione	
Chiara Martinelli	50
Costruire comunità digitali	
Alberto Baldi	60
Auschwitz, oggetti come strumento di narrazione	
Silvia Bencini	70

Introduzione

Il progetto Narrazioni di genere e altre identità. Costruire comunità inclusive

“Narrazioni di genere e altre identità. Costruire comunità inclusive” è un progetto finanziato dall’Unione Europea (NextGenerationEu) realizzato e coordinato da Luca Bravi, Vera Gheno e Francesca Dello Preite dell’Università di Firenze che ha sviluppato una ricerca-azione nell’ambito della *diversity & inclusion*, basata sulla narrazione e auto-narrazione (pubblica o privata), attraverso testimonianze orali, scritti inediti ed editi, oltre ad ogni altra forma di narrazione. La “diversità” fatta di varietà non oppositive che non creano distanza, ma che rendono conto di diversi punti di vista, idee, storie, appartenenze e trasportano in uno spazio comune di confronto, d’incontro e di dibattito critico. Raccogliere le molteplici parole delle “diversità”, per elaborare concreti strumenti formativi e educativi, dove narrare insieme significhi porre le radici pedagogiche-educative per rielaborare memorie collettive e società plurali.

Lo spazio pubblico del racconto. Dalle storie alle risorse educative per costruire comunità

Luca Bravi

Le solitudini del presente e la comunità

Negli ultimi anni si è verificato un aumento allarmante della percezione della solitudine in Europa che è stato evidenziato dal centro di ricerca della Commissione europea e che è stato definito come un'epidemia. L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha indicato recentemente la solitudine come una minaccia alla salute globale degli individui e delle comunità, mentre negli Stati Uniti, già da un decennio, i suoi effetti sulla salute sono descritti come peggiori dell'obesità o dell'inattività fisica, equiparabili al fumo quotidiano di 15 sigarette¹. Il Joint Research Center della Commissione europea ha svolto un'approfondita ricerca che si è conclusa nel dicembre 2022 e che è stata pubblicata nel 2024 con il titolo *Loneliness in Europe*²; l'indagine segnala che le condizioni di solitudine e isolamento sociale sono in aumento e con esse cresce anche il rischio di sviluppare disturbi depressivi e d'ansia. Si tratta inoltre di un elemento che è descritto sempre più frequentemente come transgenerazionale: per le persone più anziane, la solitudine può aumentare il rischio di demenza senile (50% in più della media), mentre tra i giovani la condizione di isolamento può produrre abbandono o scarsi risultati scolastici e una bassa stima nelle perfor-

1 Julianne Holt-Lunstad, Theodore F. Robles, David A. Sbarra, *Advancing social connection as a public health priority in the United States*, «American Psychologist», 72, n. 9, 2017, pp. 517-530.

2 Sylke V. Schnepf, Béatrice d'Hombres, Caterina Mauri (a cura di), *Loneliness in Europe. Determinants, risks, intervention*, Springer, Cham 2024.

mance lavorative³. La pandemia da Covid-19 e il distanziamento per motivi sanitari ha reso questa condizione ancor più evidente e ciò ha portato l'Organizzazione Mondiale della Sanità ad istituire la *Commission on Social Connection*, per il triennio 2024-2026, con lo scopo di elaborare un'agenda di azioni che possano contrastare l'isolamento.

La condizione descritta produce almeno due effetti che è utile rilevare ai fini di quest'analisi: da un lato mette in luce una problematica diffusa e transgenerazionale, dall'altro comporta la necessità d'immaginare azioni che possano tornare a costruire comunità coese impegnando le scienze dell'educazione in contesti sociali sempre più in crisi dal punto di vista delle relazioni umane; ma con quali riferimenti, su quali valori e con quali metodologie tornare a costruire comunità?

Se si considerano i dati dei dossier che l'Agenzia dell'Unione Europea per i Diritti Fondamentali (FRA) ha redatto nell'ultimo decennio⁴, non c'è alcun dubbio che l'aumento dell'odio verso il "diverso" e il razzismo si segnalino come due elementi in costante ascesa in Europa e che comunità coese intorno ai nazionalismi siano maggioritarie a livello mondiale. Le recenti politiche di rafforzamento degli eserciti (compresa l'idea di un esercito europeo), elaborate a partire dallo sguardo posto sul divampare di nuove guerre e le pressanti azioni di controllo delle frontiere anche tra Stati che hanno aderito al trattato di Schengen, tracciano un percorso che sembra spingersi convintamente verso la costruzione del nemico esterno e alla chiusura in Stati-fortezza.

Il rischio è quello di immaginare che possano essere accettabili comunità che, in nome della sicurezza del proprio gruppo interno (bisognerebbe sempre domandarsi su quali basi lo si definisca) individuino come obiettivo del proprio percorso sociale, formativo ed educativo, l'uniformità dei propri cittadini a un modello prestabili-

3 Daniel L. Surkalim, *The prevalence of loneliness across 113 countries: systematic review and meta-analysis*, «British Medical Journal», 376, 2022, pp. 1-17.

4 Si vedano i report e le analisi dell'Agenzia dell'Unione Europea per i Diritti Fondamentali (FRA) [online].

to, offrendo in cambio senso di protezione dal “diverso” e sicurezza personale. Non si tratta di processi nuovi, poiché ogni momento di forte crisi economica e sociale ha sempre prodotto una potente divaricazione tra *in-group* e *out-group*: tra coloro che si percepiscono come parte di un generico “noi” e quelli che sono posti all'esterno e che diventano i nemici, molto spesso dipinti come capri espiatori di ogni male. Hanna Arendt, negli ultimi passaggi de *Le origini del totalitarismo*⁵, analizza tre termini che sono *isolation*, *loneliness* e *solitude*, presentati in quest'ordine specifico. *Isolation* è la condizione d'isolamento in cui tutti i contatti tra persone sono spezzati e corrisponde all'incapacità di attivare socializzazione: permane però la possibilità di autopercepirsi come soggetti capaci di fare, seppur da soli. *Loneliness* è inteso come senso di non appartenenza al mondo e comporta la percezione di una tenuta a distanza voluta dagli altri, tanto da considerarsi come superflui e incapaci. *Solitude* è invece la capacità di tornare a confrontarsi con un mondo esterno, anche se si sta vivendo una condizione di distanza dagli altri. In quest'ultimo caso probabilmente Arendt si riferisce anche al caso di quei sopravvissuti ai lager che erano riusciti a conservare un contatto vitale con gli altri attraverso il proprio intelletto, senza cadere nella pazzia, ma conservando almeno la fiducia in se stessi.

La condizione di solitudine che è stata descritta in apertura di questo contributo è equiparabile alla *loneliness* che non si limita a recidere i legami, ma produce sottovalutazione di sé e percezione di inadeguatezza. Questo tipo di solitudine, come conferma la già citata ricerca del Joint Research Center, colpisce più spesso e più violentemente le minoranze, le persone con disabilità, le classi più povere della popolazione. È proprio la solitudine, spiega Arendt, ad essere in grado di costruire e sostenere i totalitarismi, perché esaspera la società di massa recidendo i legami sociali (singoli individui solitari immersi in una massa), ma soprattutto perché costruisce un nemico che è individuato in coloro che non sono conformi al modello: allontana i “diversi” (anche attraverso la propaganda

5 Hanna Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2009.

negativa che genera pregiudizi), li mette ai margini, infine li concentra in quanto “non conformi” e contestualmente li rende più soli minandone l’essenza umana e la propria capacità di fare. È un processo di fronte al quale è importante ricordare costantemente che la costruzione di comunità non ha avuto sempre e soltanto una valenza al positivo, ad esempio quando si tratta di comunità sorte sulla base di relazioni umane profonde e del riferimento alla democrazia. La scuola dei totalitarismi ha saputo produrre, con grande efficacia, numerose comunità disposte allo sterminio, ai genocidi, alla prevaricazione, alla costruzione continua del nemico, alla caccia al “diverso”.

La necessità di opporsi a simili derive comporta la ricerca di un riferimento che guidi nel presente verso la costruzione di comunità democratiche e, da questo punto di vista, la Costituzione della Repubblica italiana rappresenta una bussola fondamentale per chiunque muova verso l’impegno volto a edificare comunità inclusive. L’eguaglianza da raggiungere espressa come lotta a tutte le discriminazioni e come rimozione degli ostacoli economici e sociali (art.3), insieme al concetto di solidarietà (art.2) e al diritto alla diversità che è garanzia stessa di democrazia, chiariscono in modo inequivocabile i focus sui quali tornare a pensare e realizzare le nostre società. In campo formativo, la “scuola di tutti e aperta a tutti” sostiene i medesimi obiettivi e diventa strumento per il raggiungimento di uguaglianza conservando il diritto alla diversità di ciascuna e ciascuno. Quanto analizzato da John Dewey nel volume *Scuola e società* del 1899 rappresenta una delle radici feconde a cui è utile richiamarsi per un’analisi che voglia cogliere l’essenza della relazione da elaborare tra mondo interno e contesto esterno al mondo della scuola. In quest’ambito, il contributo di Lamberto Borghi in *Educazione e autorità nell’Italia moderna*, recentemente ripubblicato a settant’anni dalla sua prima edizione, consente di recuperare un’analisi critica all’autoritarismo in relazione ai modelli educativi e agli effetti sociali che ha prodotto, attraverso la lente della storia dell’educazione.

Sono queste le premesse necessarie per muoversi in maniera corretta tra universalità dei diritti e affermazione del diritto ad

essere “diversi”, in un momento storico in cui la spinta verso l’universalismo generalizzato rischia di schiacciare verso un richiamo all’omologazione e la cancellazione delle differenze.

È per questo motivo che, di fronte alla solitudine descritta, la riflessione epistemologica e metodologica sui processi di costruzione di comunità democratiche e inclusive diventa un aspetto urgente e necessario, soprattutto per chi voglia muoversi in campo educativo e formativo. Dal punto di vista dei processi volti a tale obiettivo, il racconto e la narrazione pubblica in contesto educativo, per dare vita a comunità fondate sul riconoscimento di differenze non oppositive, appaiono strumenti capaci di svolgere un ruolo centrale nella creazione di legami sociali democratici. Si tratta di percorso in grado di mettere in connessione sinergica il territorio, la scuola⁶, il contesto sociale più ampio, in un dialogo che ponga come base la capacità di ampliare lo spazio di narrazione: prima ancora di dichiarare l’importanza di conoscere e riconoscere le storie degli “altri”, è essenziale costruire uno spazio pubblico che sia frequentato da un’ampia rappresentanza di comunità, quella maggioritaria insieme alle tante minoranze. È da questa attenzione allo spazio pubblico e ampio, setting del raccontare e del raccontarsi, che può nascere la reale possibilità di costruire comunità inclusive, prima attraverso persone che frequentano la stessa area territoriale per ascoltare o raccontare, poi come elaborazione di un patrimonio immateriale di narrazioni che da private potranno trasformarsi in collettive e pubbliche. In definitiva, ciò corrisponde ad un percorso che si basa sulla costruzione e decostruzione di memorie attraverso i racconti.

Il processo di narrazione che ci rende persone

La memoria, in particolare quella pubblica, è un processo che è influenzato da molteplici elementi, tra i quali il contesto socio-po-

6 Luca Bravi, Stefano Oliviero, *Dalla storia del Novecento alla coprogettazione in classe. Costruire percorsi educativi e didattici tra scuola, università e territorio*, «Metis», 14, n. 2, 2024, pp. 368-385.

litico del tempo in cui l'osservatore sta vivendo. La riflessione sulle connessioni sociali che intervengono nella costruzione di memorie vede una sua fondamentale origine nel libro *I quadri sociali della memoria* del sociologo Maurice Halbwachs⁷, un testo che per primo ha indagato le radici identitarie comunitarie che si costituiscono sulla base di selezione e rimozione delle vicende del passato. Lo storico Yuval Noah Harari ha più recentemente riflettuto sulla costruzione e diffusione delle narrazioni collettive come collante identitario caratterizzante la specie *Homo Sapiens*, rispetto agli altri esseri viventi. In un TED talk (*Technology Entertainment Design*) intitolato *What explains the rise of humans?* ("Come si spiega l'ascesa degli esseri umani?") tenutosi a Londra nel giugno 2015⁸, Harari ha affrontato il tema delle narrazioni umane come elemento di condivisione e costruzione di radici collettive in costante evoluzione e che permettono la collaborazione tra individui. Tale collaborazione/condivisione, come condizione specifica dei soli esseri umani, può assumere caratteristiche di pensiero astratto; pertanto, non legato all'aspetto concreto del soddisfacimento di soli bisogni primari: se gli animali sono in grado di collaborare in piccoli gruppi per rispondere a necessità concrete e immediate, secondo Harari, i *Sapiens* hanno acquisito la capacità di poter costruire contesti collaborativi molto estesi, anche in riferimento a mete ideali e valori immateriali⁹. La narrazione e le molteplici modalità del racconto ne rappresentano gli strumenti di diffusione, dall'oralità alla scrittura, fino ai mezzi di comunicazione di massa che ne hanno prodotto una disseminazione sempre più a largo raggio e, dopo la scrittura, in grado di conservarsi più a lungo nel tempo e di essere disseminata in modo più ampio nello spazio. Nonostante i riferimenti positivi che le persone sono solite collegare al concetto di memoria comunitaria, in particolare tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo quando ha preso campo un intenso processo di co-

7 Maurice Halbwachs, *I quadri sociali della memoria*, Maltemi, Roma 2024.

8 Yuval Noah Harari in TED talks «*What explains the rise of humans?*» [online].

9 YuvalNoah Harari, *Sapiens. Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità*, Bompiani, Milano 2014.

struzione di politiche pubbliche della memoria¹⁰, il racconto collettivo e la costruzione di narrazioni comunitarie non si dirigono, né necessariamente né in modo naturale, verso obiettivi che oggi definiremmo positivi (i diritti umani e la democrazia, ad esempio), ma hanno semmai la caratteristica di costruire e far prevalere un racconto maggioritario. La criticità della narrazione del passato secondo un punto di vista maggioritario è tema di riflessione storica, almeno a partire dal secondo dopoguerra, momento in cui si è sviluppata un'attenzione maggiore sul tema delle minoranze¹¹ e della giustizia riparativa anche da parte del diritto internazionale¹². L'analisi attorno al concetto di "narrazioni dominanti" si è recentemente riattivata, a partire dal dibattito sorto sulla *Cancel culture*¹³, intesa come la pratica di cancellare, rivedere o inventare aspetti del passato per sostenere le opinioni dominanti nel presente. In definitiva, anche le esperienze dei lager, della persecuzione e dello sterminio possono essere lette come esempi di collaborazione umana, nate dalla condivisione di una narrazione discriminatoria e razzista che si fece cultura e racconto maggioritario presso ampi strati della popolazione europea, anche attraverso la scuola.

Per questo motivo, la costruzione di comunità attraverso la condivisione delle memorie e dei racconti rappresenta il fulcro dell'intera azione formativa costruita all'interno del progetto "Narrazioni di genere e altre identità", per raggiungere il fine ultimo di pro-

10 Giovanni De Luna, *La Repubblica del dolore*, Feltrinelli, Milano 2011.

11 Seppure il diritto internazionale non sia giunto ad una definizione definitiva di "minoranze", il periodo dopo le due guerre mondiali ha segnato una riflessione costante su questa tematica; la questione della rappresentazione e dei diritti di coloro che sono minoranza nei differenti Paesi ha trovato spesso espressione, seppur con gradazioni assai differenti, all'interno delle Costituzioni dei vari Stati.

12 Carlo Maria Martini, Gustavo Zagrebelski, *La domanda di giustizia*, Einaudi, Torino 2003.

13 Per il dibattito che ha investito il contesto legato alla memoria si veda in particolare Fabio Dei, *Cancel culture: strategie della memoria e politiche identitarie*, «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 13, n. 25, 2023, pp. 59-71.

muovere percorsi autenticamente democratici e cooperativi¹⁴, antitetici a qualsiasi modello competitivo che generi esclusione e silenziamento. L'approccio si avvale principalmente dei fondamenti e delle suggestioni offerte dalla discussione epistemologica sulla Public History of Education (PHE)¹⁵. Quest'ultima è un ambito di ricerca che si basa sulla sinergia fra le identità culturali, la loro storia e la loro memoria. La PHE stimola perciò i processi di costruzione e di consolidamento delle comunità perché avvia processi di condivisione e di partecipazione, proprio grazie a specifici percorsi educativi che trovano nella scuola un interlocutore privilegiato che dialoga con l'intero territorio e con l'insieme delle minoranze presenti in un contesto di co-progettazione orizzontale¹⁶. Riesce così a lavorare nel tentativo di costruire, elaborare o modificare la cultura materiale e immateriale già espressa, condivisa e riconosciuta da una comunità nel tempo e nello spazio tentando di metterla in relazione con le voci delle minoranze¹⁷.

Per una pedagogia del riconoscimento

In tale percorso diventa fondamentale riferirsi ai concetti che rimandano alla "pedagogia del riconoscimento". Ciò significa, per prima cosa, la costruzione di uno spazio comune di narrazione nel quale possa avvenire l'ascolto di quegli eventi che si configurano come significativi, anche solo per un piccolo gruppo o per una

14 Juri Meda, *La memoria della scuola tra rappresentazione collettiva e uso pubblico del passato*, in Simonetta Polenghi, Giuseppe Zago, Luca Agostinetto (a cura di), *Memoria ed educazione*, PensaMultimedia, Lecce 2021; Stefano Oliviero, *La scuola nella società delle gomitate*, In Saverio Santamaita, *Storia della scuola. Dalla scuola al sistema formativo*, Parsons, Milano-Torino 2021, pp. 228-270.

15 Gianfranco Bandini, *Public History of Education. A Brief Introduction*, FUP, Firenze 2023.

16 Gianfranco Bandini, Paolo Bianchini, Francesca Borruso, Marta Brunelli, Stefano Oliviero, *La Public History tra scuola, università e territorio: Una introduzione operativa*. FUP, Firenze 2022.

17 Viviana Di Capua, *La Convenzione di Faro. Verso la valorizzazione del patrimonio culturale come bene comune*, «Aedon. Rivista di arti e diritto», n. 3, 2021, pp. 162-171.

minoranza, pure quando questi non abbiano raggiunto lo status di memoria pubblica. Il rapporto tra memoria collettiva e storia è legato in particolare alla possibilità di narrazione, di diffusione e di condivisione che il racconto degli eventi storici riescono ad avere; le società selezionano cosa ricordare e cosa dimenticare anche in virtù del contesto sociale e politico vissuto, oltre che in relazione alle possibilità di comunicazione che caratterizzano le differenti classi sociali. La pedagogia del riconoscimento si struttura sulla possibilità di recuperare narrazioni minoritarie e/o di un gruppo, senza l'obiettivo di esprimere una valutazione valoriale necessariamente positiva, ma con l'intento principale di rendere quel racconto un tema di dibattito critico e collettivo, ma soprattutto recuperarlo come parte del confronto sulla memoria pubblica che è già costruita e che si ricostruisce costantemente. È proprio questa una delle caratteristiche fondamentali della metodologia della *Public History*, cioè quella disciplina che intende offrire un approccio alla storia in grado di garantire feconde connessione con lo spazio pubblico; tra gli aspetti più interessanti si segnala proprio la centralità della partecipazione diretta e paritaria degli attori sociali coinvolti, a partire da processi attivati sulla base del racconto storico¹⁸. Questo stesso elemento risulta decisivo soprattutto quando l'azione del *public historian* si rivolge a vicende del passato che mirino all'attivazione di minoranze o di interessi ad eventi che fanno parte di una memoria contesa tra narrazioni divergenti, oppure rimasta a lungo silente. L'elaborazione dei concetti che sono alla base della pedagogia del riconoscimento (che possiamo considerare pienamente inserita nella sfera d'azione della *Public History*) si devono a quanto sperimentato da Elke Gryglewski, oggi amministratrice delegata della Fondazione Memoriali della Bassa Sassonia e responsabile del Memoriale di Bergen-Belsen. Nella sua attività formativa svolta presso il *Gedenk – und Bildungsstätte Haus der Wannsee-Konferenz* (Centro educativo e memoriale della Conferenza di Wannsee) fino al 2020, Gryglewski

18 G. Bandini, *Public History of Education*.

ha organizzato esperienze educative rivolte ai giovani berlinesi: tra i fruitori delle opportunità formative c'erano anche ragazze e ragazzi di origine arabo-palestinese e turchi per i quali non risultava affatto scontato percepire alcuni eventi storici, ad esempio la *Shoah* ebraica, come un elemento fondante e non conflittuale della storia europea su cui riflettere, per posare uno sguardo critico sul presente e individuare un processo di costruzione dei diritti¹⁹.

Il riconoscimento della narrazione di persone considerate “diverse” diventa uno degli strumenti fondamentali per rimanere in relazione educativa non oppositiva con l'altro da noi e per individuare nell'azione del raccontare e dell'ascoltare un'occasione di formazione critica. Il processo descritto non ha l'obiettivo di un'accettazione acritica di qualsiasi racconto purché “diverso”, ma si fonda sul riconoscimento del diritto ad esprimere idee, valutazioni, punti di vista che entrino a far parte del dibattito pubblico. Nell'esperienza di condivisione dello spazio del racconto, si realizza un naturale riconoscimento alla parola, secondo forme, modelli, percezioni che possono essere differenti da quelli maggioritari. Per questo motivo, tale esperienza si configura come uno spazio formativo ed educativo che necessita di essere gestito da professionalità consapevoli delle potenzialità generatrici di un simile approccio.

Il progetto “narrazioni di genere” ha tentato di elaborare un processo che da uno spazio di narrazione reso più ampio, potesse promuovere un linguaggio ampio (si veda il seguente contributo di Vera Gheno) e quindi elaborare un'occasione di relazione non oppositiva tra “diversità”. La stessa strada può essere percorsa anche a ritroso, per tappe inverse: iniziare dal linguaggio ampio nel racconto per muovere verso la costruzione di un ambiente più disponibile alla convivenza con la diversità. In qualsiasi verso si scelga di percorrere questa strada, al centro è sempre rimasto l'obiettivo di offrire un'opportunità di relazione che decostruisca e

19 Elke Gryglewski, *Anerkennung und Erinnerung: Zugänge arabisch-palästinensischer und türkischer Berliner Jugendlicher zum Holocaust*, Metropol, Berlin 2013.

ricostruisca memorie pubbliche, collettive e private, fino a rendere i racconti del passato degli strumenti vivi e attivi per promuovere comunità plurali e coese, mosaico che si costruisce e attinge al patrimonio valoriale della democrazia.